

Alberto Morelli

TeknoMusikMarket O il Velo di Maya nel mercato tecnologico ¹

Tecnologia e musica. Questo binomio fa subito pensare a scenari futuribili, dove nuove generazioni di tecnomusicisti smanettano di fronte a strani oggetti elettronici, o si dimenano da sciamani con qualche aggeggio interattivo, producendo suoni inauditi che riempiono l'etere diffondendosi per tutto il globo, grazie a un sistema capillare di trasmissione via rete. O ancora ci prefiguriamo salottini cyberchic dove a un semplice comando digitato sul bracciolo di una poltrona tecnorockokò selezioniamo, da una banca dati della musica globale, la nostra personale colonna sonora che, pace all'anima del buon Satie, riempie gli imbarazzanti silenzi del nostro chiacchierare fra amici. Esiste una aspettativa nel pensare la musica in rapporto alla tecnologia che si orienta verso una zona fumosa che nulla centra con la musica, né con la comunicazione e neppure con la tecnologia. Centra col mercato, questo sì, con la tecnica (o forse è meglio dire tecniche) della circolazione del denaro e delle merci che diventano sempre più veloci e più leggere. Ma non ha nulla a che fare, ripeto, con la musica e la tecnologia ad essa applicata. Da questa mia posizione, volutamente provocatoria, voglio indicare un limite che è per me dilagante in questi ultimi anni.

Si rinnovano le cosiddette tecnologie: computer con processori sempre più veloci, software e schede che ti permettono maggiore potenza, flessibilità, opzioni e produttività (questa l'ho copiata da una brochure che promuove un upgrade di un sistema di editing audio), sistemi di cablaggio e trasmissione per veicolare, in giro per il mondo, suoni e tutto l'immaginabile connesso allo specifico musica. Ma in questa corsa sulla giostra del libero mercato, si perde la musica in quanto libero e gratuito mezzo di comunicazione. Esagero? Può darsi, ma spiegatemi il perché uno strumento di liuteria col passare del tempo migliora la sua qualità, mentre hardware e software musicali no. Perché questi ultimi scadono e si declassano dopo pochi anni? C'è qualcosa che non va. McLuhan (pace anche all'anima sua che chissà quante volte ha sentito fischiare le orecchie a causa del ripetuto abuso del suo concetto di villaggio globale), indicava le tecnologie come prolungamenti del nostro corpo, cioè le assimilava al biologico, alla nostra vita. Accade così che nel corso del tempo diventi per noi "naturale" relazionarsi ad una automobile, al mouse del computer, a uno strumento musicale, perché noi ci prolunghiamo in essi. Banale ma vero.

Meno banale è il fatto che molti di questi prolungamenti ci vengono strappati e sostituiti a forza (previo pagamento cash o leasing), e magari vengono pure monitorati per verificarne l'appropriato utilizzo secondo le norme vigenti (vietato duplicare programmi, vietato duplicare la musica, ...). Ho detto che vengono strappati ma sarebbe meglio dire che si strappano da soli, nel senso che scadono. Le nuove tecnologie vengono progettate con una data di scadenza che garantisce il mantenimento del mercato. La scadenza non è necessariamente legata al cattivo funzionamento del prodotto tecnologico, quanto piuttosto alla necessità del mercato di generare nuovi e più potenti prodotti che spesso non sono compatibili con i precedenti. In questa continua germinazione-distruzione di nuove tecnologie il mercato assomiglia sempre più a Crono che mangia i suoi figli per garantirsi nella sua posizione di sovrano.

Nuovi software e nuovi hardware si rincorrono in una giostra vorticoso dove si fa tabula rasa delle precedenti tecnologie. In tutto questo la musica si adatta alle tecnologie ma non interagisce con esse. Sia ben chiaro che il mio ragionare generalizza, ma credo sia sufficiente fare un po' di zapping radiofonico e televisivo per rendersi conto di come le tendenze musicali

¹ Intervento tratto da *Suoni in Corso / Percezione ed espressione dell'uomo tecnologico*, volume a cura di Carlo De Incontrera, Nicola Ferrari, Stefano Scarani, Nico Pitrelli, Chiara Martinelli, edito da Mitterfest, 2002

contemporanee siano piuttosto una piatta applicazione degli ultimi prodotti tecnologici. E a volte la stessa "avanguardia" (sempre che ne esista ancora una) ammicca alla tecnologia, si fa affascinare scambiando l'effetto per la ricerca. Quello che io auspico è una maggiore consapevolezza del rapporto fra il nostro corpo e i nostri prolungamenti, e questo vale non solo per lo specifico musica. Auspico una maggiore attività creativa in questa relazione, capace di utilizzare il "desueto" lo "scaduto" e di rigenerarlo in una forma nuova e gratuita, accessibile per tutti. Auspico un rapporto disincantato con il mercato, capace di non subire la sua fascinazione che ci porta e ci sta portando lontani da noi stessi. Esiste una sorta di *Velo di Maya* che si frappone fra noi e i nostri prolungamenti. Credo che questo velo sia strettamente connesso alla logica del mercato.

In Uganda costruiscono le sanze utilizzando materiale di scarto (pezzi di latta raccolti nelle discariche, vecchie posate provenienti da alberghi di lusso della capitale, ...). In origine questi strumenti tradizionali a pizzico erano fatti di legno e lamelle in fibra vegetale. Ora solo la cassa armonica è di legno, tutto il resto è costruito con materiale da riciclo. Queste sanze suonano benissimo e in più contengono una cifra estetica notevole, sono belle anche da vedere. L'attitudine di questi artigiani-musicisti, capace di ridare vita a vecchie tecnologie è per me paradigmatica. Non intendo semplicemente dire che si debba recuperare e cannibalizzare vecchi computer (alcuni già lo fanno, ma non basta); intendo piuttosto indicare un atteggiamento attivo verso le tecnologie, capace di trasformarle. Contrariamente succede che le tecnologie, omologate sulla logica di mercato, trasformino l'umano in una sorta di replicante-connivente del mercato stesso. Certo il mercato è una realtà che non si può eludere, piuttosto la si deve conoscere, con tutte le sue proposte tecnologiche, ma non lo si deve subire. Tecnologia in musica è trasversale, va dalla sanza al computer. Ma soprattutto la tecnologia deve appartenerci, dobbiamo essere noi a generare la nostra tecnologia con un processo creativo che, nell'oggetto estetico, indichi un possibile modo di essere al mondo e di relazionarsi con esso.

Alberto Morelli